

ORIZZONTI

Magris, le bandiere strappate della storia

«**ALLA CIECA**» dello scrittore triestino è un romanzo che intreccia, attraverso le vite dei due protagonisti, molte identità. Non è un romanzo storico ma è un romanzo sull'illusione e sulla sconfitta. E sui disastri della civiltà

di **Giulio Ferroni**

È

probabile che molte delle lacerazioni, tragedie, catastrofi di cui è piena la storia del Novecento, come forse quella di ogni tempo, siano state causate da qualche difetto di visione: questo almeno ci suggerisce il titolo del sorprendente romanzo di Claudio Magris (sorprendente rispetto alla misura finora per lui consueta), *Alla cieca*, il cui significato viene così esplicitamente indicato verso la fine: «È così che succedono le catastrofi, un difetto di vista, un equivoco, il timoniere che non vede lo scoglio perché guarda da un'altra parte; la morte è un vecchio pirata guercio, non vede davanti a sé e grida i suoi ordini alla cieca». Nel secolo trascorso tante volte (e tanto più ostinatamente nella sinistra) si è sparato sui propri stessi compagni: come riproducendo, ma in forma addirittura più perversa, un antico evento mitico, a cui nel libro di Magris ci si richiama più volte. Si tratta del terribile equivoco di cui narrano le *Argonautiche* di Apollonio Rodio: dopo aver lasciato la terra degli amici Dolioni, gli Argonauti nella notte vi vengono ricondotti dal mare e inavvertitamente la scambiano per quella dei Macrei, nemici degli stessi Dolioni, i quali a loro volta nel buio scambiano gli Argonauti per i Macrei; ne viene fuori una strage di cui ci si rende conto solo con l'affacciarsi della luce del giorno. Per le vicende di tempi e luoghi diversi attraversate in *Alla cieca* le *Argonautiche* offrono quasi una filigrana interna, una sorta di modello sotteso: qualcosa del genere accadeva nel più inquietante romanzo non romanzo del tardo Novecento, *Petrolia* di Pier Paolo Pasolini, in cui la ricerca del vello d'oro cercata dagli Argonauti si identificava con quella del petrolio, con la spinta rapace e distruttiva del tardo capitalismo. Qui la navigazione degli Argonauti verso il vello d'oro si pone invece come immagine della lotta per l'utopia, del movimento verso la conquista di una società felice: innanzi tutto immagine del comunismo, di quella speranza che ha mosso tanta storia del Novecento e che, come il vello d'oro, ha suscitato tragedie e catastrofi anche per chi vi ha appassionatamente creduto, per chi in certe fasi di quella storia si è sentito vicino a poterlo davvero conquistare.

Il romanzo è un percorso tra sogni e catastrofi, tra passioni e abiezioni, affidato alla voce di un ricoverato in un centro di igiene mentale presso Trieste, che in un flusso ininterrotto attraversa vicende della propria vita e di altre vite, del proprio mare e di altri mari, del proprio tempo e di altri tempi. Il lettore si accorge presto che questa voce pro-mana da un'identità plurima e scissa, che per giunta si affida a molteplici supporti, dalla pura oralità dei colloqui con un medico (la cui voce si inserisce di tanto in tanto nel flusso della voce del paziente, fino talvolta a confondersi con essa), al registratore, alla manualità della penna, alla velocità del computer. Le identità che si addensano dentro e fuori questa voce fanno emergere tanti microcosmi, che nell'insieme danno luogo ad un lacerato e mosso macrocosmo. In prima istanza nel ricoverato riconosciamo un comunista triestino, Tore Cippico, mossosi tra vari mondi e varie identità: emigrato in Tasmania dopo la prima



Dimostranti e bandiere a Mosca nel giorno del tentato colpo di stato del 4 ottobre 1993

guerra mondiale, espulso dal governo australiano per l'attività antifascista lì effettuata, ha poi subito varie peripezie in patria e fuori, partecipando alla guerra di Spagna e poi finendo internato a Dachau; dopo la liberazione è stato inviato dal partito, insieme ad altri compagni, a Fiume, per collaborare alla costruzione della Jugoslavia comunista, ma in seguito alla frattura tra Tito e Stalin è stato perseguitato come presunto emissario stalinista e internato nel campo di Goli Otok, l'Isola Calva dell'Adriatico. Questa vicenda di Cippico (che, come consuetudine nell'attività clandestina, ha assunto nel tempo diversi nomi e identità) riproduce in effetti un tragico dato reale, che ha riguardato molti comunisti triestini e giuliani, il cui impegno per il comunismo jugoslavo nell'immediato dopoguerra si è risolto in un tremendo boomerang, perseguitati proprio dallo stato comunista per cui avevano lasciato il loro paese e al quale avevano offerto tutto il loro impegno e la loro passione: e qui ciò si pone come immagine esemplare della grandezza e dell'abiezione del comunismo, di cui viene percepita tutta la problematicità, al di là di tutti i rumorosi revisionismi di oggi, ma anche al di là dell'ostinato rifiuto che molti postcomunisti oppongono ancora a scendere fino in fondo dentro le ragioni di tanti disastri e crolli. Magris può interrogare oggi con intensità e acume questo difficile nesso, proprio perché non è un intellettuale «politico».

Ma si diceva di altre identità, del moltiplicarsi della voce narrante in più direzioni, di un movimento verso altre storie e altri mari: la voce di Cippico si scinde, accumula su di sé echi ed espansioni di altre voci, non solo delle identità da lui assunte nella vita clandestina, ma anche di altri soggetti e di altri tempi: tra le quali acquista il rilievo maggiore quella di un personaggio realmente esistito, l'avventuriero danese Jorgen Jorgensen, caso singolare di fondatore e distruttore, che tra la fine del Settecento i primi dell'Ottocento partecipò alla fondazione di Hobart Town, la capitale della Tasmania (lo stesso approdo di Cippico), navigò variamente nei mari del Sud, partecipò a varie vicende dell'età napoleonica,

si proclamò per pochi giorni re dell'Islanda, tornò poi in Tasmania come forzato, ecc. Ma è impossibile seguire i molteplici dati storici che si accumulano nel libro di Magris, in un nesso di ritorni, di corrispondenze tematiche e simboliche che connettono spazi e tempi, geografia e storia (dalla navigazione degli Argonauti a quella su Internet), che rendono così fitta la voce narrativa, continuamente scissa in un impetuoso monologo/dialogo, in un movimento linguistico che senza fine si interroga, si sospende e si proietta in avanti, seguendo la lezione della grande tradizione novecentesca (direi da Svevo a Bernhard), di cui del resto Magris è stato uno dei massimi interpreti. Vertigine spaziale e vertigine temporale insomma, rovesciarsi e compenetrarsi delle coordinate della realtà e dell'esperienza; il viaggio di Cippico (e quello di Jorgensen) conduce agli antipodi, a vedere il rovescio del mondo (e immagine affascinante ne è data dal richiamo della legge fisica di Coriolis, per cui «nell'emisfero australe l'acqua della vasca da bagno gira intorno al buco in senso antiorario», mentre nel nostro emisfero gira in senso orario). Questi viaggi riconducono indie-

bandiera alla condizione di drappo, coperta, straccio. Tanti sono i combattenti (come Jorgensen e Cippico) caduti nella condizione della prigionia, in universi concentrazionari, che il romanzo rappresenta con fisica dolorosa evidenza. È un vortice di lacerazioni e di scissioni in cui non può certo mancare l'amore: per Cippico c'è una donna sempre cercata e sempre abbandonata, che si moltiplica e si confonde in più figure, e che suscita nell'uomo votato al viaggio e all'avventura della storia un senso di colpa e un'inquietudine per la sua inafferrabile alterità, per quanto di incommensurabile, di diverso, di materno e insieme di ostile essa rappresenta. Le figure femminili di *Alla cieca* sono un po' come Medea, amate e abbandonate, protettive e minacciose: ma l'essenza segreta della femminilità sembra fissarsi in un'immagine che percorre tutto il romanzo, quella della polena, per secoli scolpita sulla chiglia delle navi, «con la mano a chiudere sul seno la veste, che ricade fluttuando e increspandosi come un'onda, e lo sguardo attonito e dilatato sul mare e su imminenti catastrofi». Ora che le polene non si usano più, sono diventate pezzi da museo o da collezionismo, il

Un comunista giuliano perseguitato dal comunismo jugoslavo e un avventuriero danese che volle farsi re per soli tre giorni

Un libro sostenuto dalla consapevolezza che passioni, speranze, errori, tutto è oggi esposto alla menzogna e alla falsificazione



CHI È

CLAUDIO MAGRIS, germanista e critico, è nato a Trieste nel 1939. Si è laureato all'Università di Torino dove è stato ordinario di Lingua e Letteratura tedesca dal 1970 al 1978. È ora docente alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. Ha contribuito con numerosi studi a diffondere in Italia la conoscenza della cultura mitteleuropea e della letteratura del «mito asburgico» e ha tradotto Ibsen, Kleist e Schnitzler. Ha pubblicato numerosi saggi (nel 2001 Garzanti fa uscire *Utopia e disincanto*, libro che raccoglie un'ampia scelta della produzione saggistica di Claudio Magris tra il 1974 e il 1998), romanzi - tra i quali, *Illazioni su una sciabola* (Laterza, 1984), *Un altro mare* (1991), *Microcosmi* (1997, Premio Strega) e *La mostra* (2001) - e il testo teatrale *Stadelmann* (tutti editi da Garzanti). Tra i suoi libri più celebri ricordiamo anche *Danubio* (Garzanti, 1986). *Alla cieca* (Garzanti, pagine 335, euro 18,00) è il suo ultimo testo pubblicato.

EX LIBRIS

La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire

Albert Einstein

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Crimini a fumetti

Il nero va di moda. Più che una fase politica è una stagione letteraria. Anzi il «nero», in questo caso, è venato di rosso, e non solo per il sangue che scorre a fiumi, ma per la connotazione spesso ribellistica, antistituzionale, quando non esplicitamente politica, dei protagonisti che animano romanzi e racconti. Di racconti noir è appena uscita un'antologia da Einaudi Sile Libero Crimini (pp. 392, euro 15,50) con firme come Ammaniti, Camilleri, Carlotto, Dazieri, De Cataldo, De Silva, Faletti, Fois, Lucarelli e Manzini. Le risponde, a fumetti, un'altra antologia, Alta Criminalità (Mondadori, Piccola Biblioteca Oscar, pp. 360, euro 10,40), in libreria da oggi, che accosta alcune di quelle firme (Massimo Carlotto, Carlo Lucarelli, Sandrone Dazieri) e altre come Eraldo Baldini, Wu Ming 2, Andrea Pinketts (e altri ancora) a disegnatori assai noti come Maurizio Rosenzweig, Leomacs, Onofrio Catacchio e il «texasano» Claudio Villa. Nell'introduzione Tito Faraci, ottimo sceneggiatore, evoca antenati celebri come Diabolik e il Commissario Spada, ma qui siamo ben lontani da quei livelli. E non solo perché atmosfere, toni e tempi sono cambiati, ma perché il tutto sembra risentire di una certa improvvisazione con cui sono stati messi insieme i racconti a fumetti, parecchi dei quali nati e già editi per altre occasioni; e a causa di qualche frettolosità di troppo (di scrittura e di disegno) che fa abbassare la media complessiva dell'antologia. Peccato perché alcuni spunti e risultati sono tutt'altro che trascurabili. Così ci piace citare l'ottimo Battaglia di Roberto Recchioni, una sorta di Don Camillo e Peppone in chiave hard-boiled, a cui i disegni di Leomacs (Massimiliano Leonardò) conferiscono un tono tra l'iperrealista e il grottesco. E ci aggiungiamo le «sconclusionate» contaminazioni de *La ballata del Corazza* di Wu Ming 2 (aligamente illustrato da Onofrio Catacchio), risultato delle modificazioni e integrazioni del popolo della rete a cui il racconto era stato affidato.



rpallavicini@unita.it

nismo, come quella del protagonista, come quella del romanzo, si proietta del resto verso una sorta di ripetizione: il protagonista ci racconta di aver visto la scena del 25 dicembre 1991, col discorso di Gorbacëv, mentre dal Cremlino veniva ammmainata la bandiera rossa, moltiplicata in un gran numero di schermi in un negozio di televisori: immagini in serie di un evento unico in cui egli riconosce la sua fine, «un'eco senza fine che parla della fine». Libro appassionato e carico di cultura e di storia, *Alla cieca* è insomma un romanzo sulla storia senza essere un romanzo storico: romanzo sui disastri della civiltà, sulla speranza e sull'orrore, sull'illusione e sulla sconfitta; e anche sul baratro che si apre a chi si ostina a non vedere e a non capire, a procedere ancora alla «cieca». E se taluni si sentono oggi vincitori sulla tragica scena del mondo, vale per loro questa riflessione del personaggio sconfitto, che ormai sa di non poter più dare senso alla storia dell'uomo: «L'unica consolazione è che noi lo sappiamo, mentre loro credono di aver vinto: incedono tronfi sulla passerella fra gli applausi e non si sono accorti che sotto non c'è nessuna rete e che di lì si cade dritti nella cloaca bollente».